DALLE "MEMORIE DI UN BARBIERE,,

UN MATRIMONIO ANDATO A MALE

di GIOVANNI GERMANETTO

« Rinascita » pubblica una nuova edizione d'un libro italiano noto in tutto il mondo: Le memorie d'un barbiere di Giovanni Germanetto, che raggiunse in U.R.S.S. la tiratura di 415 mila copie e fu tradotto in 17 lingue compresa l'italiana. Ne pubblichiamo qui un significativo capitolo

Dovevo sposarmi a quell'epoca. Avevo conosciuto un'operaia: mi piaceva. Glielo dissi. Non sono mai stato capace di tirare le cose in lungo. Non mi disse di no. Le donne sono come i diplomatici di carriera, quando non dicono di no, vuol dire sì.

Ma, c'era un *ma*. Per un socialista era un affare serio in quei paesi trovare una donna disposta ad affrontare il matrimonio civile.

— Tu lascerai le tue idee da parte sposandomi? — chiese.

— Questo no — risposi io.

Continuammo ad incontrarci — abitavamo vicini — e a fare come fanno tutti gli innamorati. Ma io dovevo convincerla.

Dichiarai chiaro e tondo che io non avrei abbandonato le mie idee e che non sarei andato in chiesa a celebrare il matrimonio. Rimase maluccio. Mi tenne un po' il broncio, ma poi riprese a sorridermi.

— Ti lascio la più grande libertà — le dissi — anche di fare la propaganda per convincermi. Accetti?

Lei non diceva il sì, ma non aveva il coraggio di dire il no. Io comprendevo l'esitazione. Nessuno in quel paese aveva mai fatto un matrimonio civile.

Le signorine del paese, eternamente a spasso sotto i portici, a fare l'occhiolino agli ufficiali delle diverse armi, e che furtivamente poi andavano nelle *garçonnières* o a tubare sotto i platani di Piazza d'Armi — senza prima andare dal sindaco o dal parroco — non avrebbero mai fatto un matrimonio civile. Una cosa immorale. Uno scandalo!

I parenti della mia fidanzata erano cattolici praticanti. Lei pure. Finalmente si decise: — Va bene. Ci sposeremo come vuoi tu. Ti chiedo di celebrare fuori di qui il matrimonio civile. Siccome tu sei torinese, lo faremo là... Ti chiedo solo questo.

Ero contento, molto contento.

Cominciai a comprare l'indispensabile a rate da una società che si chiamava la « Benefica » ma che pelava i poveri cristi

A poche settimane di distanza dalla data fissata, la mia fidanzata mi disse: — Mi sono consultata. Ho esaminato meglio le cose. Non voglio dare questo dispiacere a mici e anche a tua madre. Se mi vuoi bene devi fare questo sacrificio: sposami in chiesa. Fanno tutti così, si è sempre fatto così.

Rimasi male, io.

Volevo bene alla mia fidanzata. Seppi poi che si erano messe attorno le parenti e tutte le beghine del vicinato. Pensai su parecchio e poi presi la decisione. Le trattative vennero rotte poco tempo dopo. Soffrii, ma cosa potevo fare, non potevo piegarmi così.

Nell'ultimo colloquio con lei, ricordai quanto aveva promesso. Lontana dalle beghine e dai suoi, comprendeva, si commoveva, era esitante, non sapeva decidersi. Comprendeva che non era la formalità che poteva avere valore. Devo confessare che io pure lottai. Non davo grande importanza alla cosa, ma ragionavo. Volevo spezzare quella tradizione e mi feci forza. E una sera a Torino, una sera nebbiosa, lungo i viali del Valentino, avvenne l'ultimo colloquio. Cercai di convincerla. Implorai anche.

— Tu eri già convinta. Io non ti ho mai nascosto il mio pensiero — dicevo.

— Lo so, lo so, tu hai ragione. Sono debole. Sento che faccio male a te, a me, ma non ho coraggio... perdonami.

Piangeva.

— Allora hai deciso irrevocabilmente? — chiesi.

— I. tu... — mi rispose.

Ci guardammo. Mi pareva di essere inchiodato per terra. Lei pure non si muoveva.

Feci uno sforzo.

Ci salutammo. Non la rividi più

La « Benefica » si tenne le rate che io avevo già pagato per i mobili, anzi voleva farmi citare, perchè non avevo più pagato, secondo il contratto.

Mia madre crollava la testa.

La guerra libica, le lotte mi presero. Piano piano, scomparve il ricordo come era scomparsa lei quella sera, come inghiottita dalla nebbia .

La danzatrice indu Mrinalini Sarabhai mostra la curiosa acconciatura di uno dei danzatori della sua « troupe » che si produce in questi giorni a Parigi e che probabilmente si esibirà tra poco in Italia.

LETTERA DAL VALDARNO

Tre tragedie all'anno in fondo alla miniera

Il "colore,, di Castelnuovo dei Sabbioni - Una Società in smobilitazione - Il Comitato di Gestione Provvisoria - Pioggia nera in galleria

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
VALDARNO, marzo

In treno, tra Figline e S. Giovanni Valdarno, un signore brizzolato, vestito di un fiammante *principe di Galles*, abbandonato il Reader's Digest sulle ginocchia, ha detto: « Se sapessi scrivere, racconterei la storia di un paesello non lontano da Castelnuovo dei Sabbioni, dove, per Carnevale, la gente si diverte legando per burla un uomo al tronco di un albero. L'uomo è sempre il più grullo del paese. Gli mettono della paglia ai piedi e, a sera, fingono di bruciarlo. Bruciano il Carnevale ». Poi, avidamente, si è rimesso a leggere i *concentrati* della sua rivista. Quel signore, non conosceva evidentemente le mille storie che si raccontano nel Valdarno.

Egli non conosceva la storia di Castelnuovo dei Sabbioni e delle miniere che uccidono tre uomini ogni anno e che logorano le ossa dei minatori con l'artrite. E' la più gloriosa storia del Valdarno, una storia ancora da scrivere, lontana mille miglia dal « colore » con cui quell'uomo amava ricrearsi lo spirito.

Nella miniera di Lignite di Castelnuovo dei Sabbioni ci sono 1700 lavoratori; fuori, nelle povere case, 550 disoccupati bramerebbero entrare di nuovo nei budelli scuri della miniera per scendere a centoventi metri sottoterra e riportare a sera, con il dolore nelle ossa, qualche cosa da mangiare alle loro famiglie. La storia non è lunga.

La Società Mineraria del Valdarno vuole smobilitare le miniere di Castelnuovo dei Sabbioni; vuole licenziare quasi tutti i dipendenti, riaprire chissà quando con un numero minimo di minatori e mantenere i propri profitti inalterati vendendo ad una ristretta clientela. Alla Mineraria, legata al gruppo « La Centrale » e alla « Edison », il giuoco non costerebbe nulla. E sarebbe facile se più di duemila minatori non stessero a guardia delle miniere.

I minatori non mollano

La manovra incominciò al principio del 1947 con i primi licenziamenti, poi la Mineraria chiese l'amministrazione controllata. Il 13 settembre 1948 furono firmate le convenzioni che affidavano la lavorazione alle Cooperative LA.MI.VA. e LA.MI.BA., Lavoratori delle Miniere del Valdarno e Lavoratori delle Miniere di Baccinello, una miniera del grossetano, quest'ultima, di cui è proprietaria la Società. Il 28 febbraio, scaduta la convenzione, la minaccia della fame pesò di nuovo sul Valdarno. La Mineraria tornava a Castelnuovo dei Sabbioni.

Dal due marzo un Comitato di Gestione Provvisoria è a capo delle miniere. Non uno, nè minatori, nè impiegati, si è mosso dal proprio posto. Dalla « scenderia » i carrelli vengono fuori alla luce portando la lignite, che alimenta le industrie dei laterizi, l'ILVA di S. Giovanni Valdarno, i calzifici, i cappellifici della Toscana. In sei mesi, la Cooperativa dei lavoratori ha diminuito i costi di produzione, ha migliorato l'attrezzatura, ha aumentato le vendite. Si tratta ora di rinnovare la convenzione, di lavorare ancora, di salvare il Valdarno dalla fame

27 km. di gallerie

Duramente, faticosamente 1700 minatori e 550 disoccupati fanno blocco attorno al riquadro di terreno che nasconde ventisette chilometri di gallerie Per conoscere un pò della loro storia, bisogna scendere giù con la lampada fino a stringere nella nostra la mano di Ottavio Franci, e di Francesco Cottoni, due minatori che a quasi cento metri sottoterra sorvegliano le gallerie e le pompe aspiranti del Cantiere Bicchierai. Al cantiere si arriva per un lungo cunicolo stretto. A grado a grado, l'aria si fa sempre più calda e dal cielo a volta piove un'acqua nera e densa filtrata attraverso la lignite. Al settimo ripiano, il cunicolo s'allarga e appare il casotto di Ottavio Franci e di Francesco Cottoni. Il padre di Ottavio Franci lavorò per 44 anni nelle miniere di Castelnuovo; suo figlio vi entrò a quindici anni ed ora ne ha cinquanta. Da trentacinque anni, ogni giorno, Ottavio Franci scende nella miniera che ora difende dalla smobilitazione. A centoventi metri il fango aumenta, l'aria si fa irrespirabile. Da quando il padre di Ottavio Franci entrò nella miniera le attrezzature non hanno subito mutamenti: si lavora col piccone, con la pala, con le mine. Qualche volta, il blocco di lignite frana, altre volte il gas esplode e allora dalla « scenderia » e dai cunicoli fangosi i minatori portano fuori a braccia i loro compagni. Questa è la storia dei minatori del Valdarno.

Sta scritta già sui muri di S. Giovanni, nei manifesti rossi che accompagnano lungo le strade gli autocarri carichi di lignite. Poche parole di una gloriosa storia: « Minatori di Castelnuovo: tutto il popolo del Valdarno è con voi ».

OTTAVIO CECCHI

ASTERISCHI ECONOMICI

Un tema che ritorna periodicamente sulla stampa governativa è quello del sabotaggio che la classe operaia opererebbe ai danni della produzione con le sue lotte e particolarmente con le sue lotte per gli aumenti salariali.

L'argomentazione della stampa governativa è questa: l'indice della produzione è basso e si aggira intorno al 70 per cento di quella che era la produzione del 1938 (di questi dati quella stampa si ricorda solo in queste occasioni, perchè altrimenti è pronta a giurare che va tutto bene): molte fabbriche sono in crisi e non producono più nulla o quasi nulla; il « pareggio del bilancio » impone una politica finanziaria molto rigida che aggrava ancora di più la situazione di molti settori industriali: in questa situazione chiedere la rivalutazione salariale o comunque aumenti salariali significa dare un nuovo e grave colpo alla produzione.

Apparentemente il ragionamento ha una sua logica, almeno per chi non vivendo di un salario, ma essendo per esempio un commerciante, un professionista o un piccolo industriale può prescindere dalla questione « salario di fame ».

Apparentemente però, chè basta approfondire un po' la questione perchè di quel ragionamento vengano fuori tutte le crepe e venga fuori tutta la cecità di quei piccoli, medi industriali, ecc., che lo fanno proprio.

In primo luogo c'è il fatto che un preciso limite alla produzione non è oggi dato dalla impossibilità di produrre di più per mancanza di macchinari o di materie prime, ma in primo luogo dalla povertà del mercato italiano, povertà aggravata dalla mancanza di sbocchi all'estero in conseguenza di veti americani. Un aumento dei salari, in quanto significa trasferimento di reddito nelle tasche dei consumatori significa aumento della loro capacità d'acquisto e allargamento di quel limite, a beneficio della produzione.

In secondo luogo c'è il fatto che la crisi non investe allo stesso modo tutti i settori industriali e tutte le industrie. Se da una parte noi assistiamo al fallimento e alla rovina di molti, noi dall'altra stiamo assistendo al rafforzamento di determinate formazioni industriali le quali stanno realizzando altissimi profitti. In genere questi alti profitti si riscontrano in formazioni industriali appartenenti a gruppi finanziari molto forti e in posizione, di fatto o tendenziale, di monopolio (vedi in proposito la documentazione dei C. d. G. sugli ultimi numeri di « Realtà economica »).

Nè evidentemente per caso si verifica ciò, nè solo per il fatto che i grandi gruppi, a differenza dei piccoli, sono in grado di meglio far fronte alle difficoltà della depressione e di difendere anche in tale situazione i loro profitti. No, la realtà è che il conseguimento di alti profitti è proprio favorito da una situazione come quella attuale che spazza via e mette in crisi gruppi più deboli, industrie piccole e medie, così che tra il rafforzamento della Fiat e la morte della Caproni, per esempio, c'è un preciso rapporto di causa ed effetto.

Di qui il valore particolare di una lotta salariale condotta contro questi grandi gruppi industriali, nei settori industriali dominati da questi gruppi a carattere monopolistico. La lotta salariale diventa qui lotta contro gli alti profitti, contro il potere di questi gruppi. E poichè questo potere si esercita contro la produzione aggravando le storture dell'attuale sistema, impoverendo ulteriormente il mercato, soffocando piccole e medie industrie, lottare per limitarlo significa lottare per difendere la produzione.

Ora è proprio questa lotta salariale che è stata impostata dalla C.G.I.L. nei grandi convegni di Milano e di Napoli: lotta, come ha precisato ieri sera alla radio il senatore Bitossi, « per un aumento differenziato dei salari e degli stipendi per i lavoratori che prestano la loro attività nei settori industriali nei quali è aumentata la produzione e il rendimento del lavoro ».

l. b.

PARITA' PER LE DONNE NELL'UNGHERIA DEMOCRATICA

Una sartina comanda i poliziotti di Szolnok

Lonci appioppa amabilmente le contravvenzioni - Scompare il ricordo degli sbirri di Horty - Susanna Juhasz, prefetto di una importante cittadina

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SZOLNOK, marzo. — *Chi non conosce a Budapest Lonci, la donna-poliziotto? La si vede dappertutto: ai crocicchi delle strade affollatissime, davanti ai semafori multicolori, nelle sale austere dei musei. Guai al passante distratto o indisciplinato che non rispettasse le regole del viver cittadino. Lonci in un batter d'occhio gli è alle costole per chiedergli, nel più educato dei modi, documenti, generalità e per appioppargli una bella multa di venti preziosi fiorini. Lonci non ha la caratteristica faccia del nostro « pizzardone » romano che turba i sogni dei « ragazzini ».*

Lonci non è una donna-poliziotto, ma tutte le donne-poliziotto d'Ungheria. Furono chiamate così tutte quelle operaie, sartine e massaie che, rispondendo ad un bando del Governo, un anno fa lasciarono le loro occupazioni domestiche per istruirsi nell'arte dell'ordine.

A Szolnok, cittadina con poco più di 50.000 abitanti, la stazione delle guardie municipali è quasi tutta composta da donne. Le comanda una ex-sartina venticinquenne, ebrea, di nome Erszebeth. I genitori erano stati deportati in Germania e non erano più tornati. Sola, senza un mestiere, Erszebeth incominciò a lavorare presso una sartoria. Erszebeth aveva sempre fatto cose più grandi di lei. Da bambina aspirava a fare le cose serie, come un uomo. Durante la guerra aveva lavorato nell'organizzazione ebraica antifascista, dopo la liberazione si era arruolata come crocerossina nell'Armata Rossa. Fu tra le prime ad organizzare le contadine della zona.

Dopo il bando del governo fu la prima a presentarsi al comitato cittadino, dal quale ebbe il difficile compito di trovare delle altre « reclute ». Riuscì a raggruppare una diecina di ragazze disoccupate della zona, figlie di operai e di braccianti agricoli. Il primo giorno, quando consegnarono loro le divise, nuove fiammanti, le ragazze avevano vergogna di presentarsi nelle strade.

Vignette umoristiche

A Budapest i giornali di opposizione avevano salutato le prime Lonci con una salve di vignette ironiche raffiguranti per esempio donne-poliziotto in fuga davanti ad un tafferuglio di nerboruti ubriaconi o alle prese con statue di Cupidi impertinenti nei giardini pubblici. Ma la campagna si era andata subito smorzando dopo poche settimane. I giornali portavano continuamente notizie di donne chiamate a ricoprire alte cariche nell'apparato dello Stato, della Magistratura, nella diplomazia, e perfino nel Governo per cui la gente non si meravigliava più di vedere in giro le donne-poliziotto ovvero le « zie Lonci » come le chiamano oggi i bambini di Budapest.

A Szolnok invece le cose andarono più rapidamente. Le donne della cittadina, passati i primi giorni di sorpresa, cominciarono ad essere non solo contente, ma perfino orgogliose delle loro brave poliziotte.

Il fenomeno è spiegabilissimo. Erszebeth e compagne avevano preso il posto dei « Csendor », i duri e spietati questurini di Horty, senza cuore e senza anima, esperti delle irruzioni selvagge nelle case dei poveri contadini. Durante i 25 anni della dittatura del Quisling Horty, il poliziotto personificava il brutale e odiato regime dei principi della terra e dei feudatari della Chiesa. Per la prima volta nella loro vita gli abitanti e, in particolare, le donne di Szolnok hanno potuto parlare, discutere, chiedere notizie e consigliarsi con dei poliziotti

Le sorprese non finiscono

Ma le sorprese in fatto di donne a Szolnok non finiscono qui. Il prefetto della città è anche lui... una donna. Susanna Juhasz, questo è il suo nome, è conosciuta in tutta l'Ungheria per essere la seconda donna eletta all'alta carica di prefetto. Le delegate al congresso mondiale delle donne, tenutosi recentemente a Budapest, l'hanno udita parlare più volte a nome delle donne ungheresi. Susanna Juhasz è figlia di poveri contadini

Da giovinetta aveva lavorato come semplice operaia nella fabbrica Siemens di Budapest. Fu qui che conobbe un bracciante agricolo venuto anch'egli a Budapest in cerca di lavoro, con il quale si unì in matrimonio. Divise con lui i duri anni della dittatura di Horty, anni di fame e di disoccupazione, in un misero abbaino della periferia. Essendo stato arrestato il marito, Susanna tornò a Szolnok, ove rimase lungo tempo compiendo lavori servili.

Quante volte Susanna ha lavato le scale di quella prefettura che a liberazione avvenuta, doveva poi vederla assisa al suo massimo seggio!

Poi Susanna Juhasz fu chiamata a Budapest, dissero che avevano bisogno di lei, della sua onestà di militante antifascista e della sua esperienza di massaia per dirigere le sorti dei 450 mila abitanti del Distretto di Szolnok, uno dei più importanti fra i venticinque distretti di tutta l'Ungheria. E Susanna accettò. Riorganizzò il Consiglio comunale, elaborò il piano di ricostruzione, battè le campagne per spiegare ai contadini il significato del Piano Triennale.

Oggi il distretto di Szolnok è il secondo classificato di tutta l'Ungheria nella consegna dei prodotti agricoli all'ammasso. Susanna Juhasz ci ha parlato del suo suo lavoro con una conoscenza impeccabile. Ci ha spiegato il piano di meccanizzazione, lo sviluppo delle cooperative, il sistema dei premi ai pionieri del lavoro e il funzionamento delle consulte popolari.

Susanna sa che l'esser prefetto comporta la necessità di avere quella cultura che i suoi tre anni di elementari non le hanno potuto dare. Nella Prefettura è entrato con lei uno spirito nuovo. I suoi dipendenti — tutti uomini — sono entusiasti del loro superiore. Il vecchio prefetto, il barone Urbano, era di tutt'altra tempra. Amava circondarsi solo dei nobili e dei ricchi feudatari.

Susanna ci ha confessato di sentirsi un po' a disagio nel grande palazzo della Prefettura, e di non amare molto la macchina. Preferisce andare a piedi al suo poderetto, dove il marito continua a lavorare i tre ettari di terra assegnatigli dalla riforma agraria. La domenica va di persona alla stazione, a prendere i suoi tre figli, che studiano in un collegio popolare di Budapest, e quando ha un po' di tempo, si reca sull'aia insieme al marito, fra le massaie, a sgranare le pannocchie di granturco.

E' contenta così.

CARMINE DE LIPSIS

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie di architettura

Padre Lombardi alla nuova crociata

Dame di San Vincenzo e altri filantropi domenicali si sono dati convegno al teatro Adriano di Roma, dove Padre Lombardi ha parlato su tema « Gente senza casa ». Gli inviti erano stati distribuiti a un pubblico accuratamente scelto, nel quale, per quanto si cercasse, non si trovava nessun senzatetto.

Il nostro gesuita radiofonico ha tenuto una lunga concione, durante la quale a un quadro insolitamente obiettivo delle condizioni disperate di chi non ha casa, ha fatto seguire i consueti anatemi contro i comunisti e ha concluso con un appello ai presenti perchè, prendendo esempio dal Papa che ha offerto cinquanta milioni, versassero il loro obolo a favore dell'erigendo villaggio S. Francesco.

Così Padre Lombardi, reduce da clamorosi insuccessi nei dibattiti più specificatamente politici, ha dato inizio alla nuova crociata edilizia.

Padre Lombardi e soci riusciranno a trovare qualcuno a cui darla a bere? A Roma, certo, nessuno gli darà retta. Dal Gianicolo, dove dietro al piazzale un ordine religioso ha fatto sorgere un edificio ingombrante ed orribile, a P.zza della Pilotta e dintorni, quasi interamente rifatti, da via dei Pastini a via e Romania, sul quale affaccia un nuovo grande collegio e convento, al Corso d'Italia, dove le suore dell'Assunzione hanno venduto le loro proprietà a chi vi costruirà un albergo di lusso, dappertutto si vede come gli ecclesiastici abbiano molto più a cuore i loro affari che la sua di chi dorme sotto le stelle. In via della Conciliazione e altrove, dovunque imprese vaticanensi o para-vaticanensi abbiano impiantato i loro cantieri, si può constatare come ci si dedichi a tutt'altre faccende che costruire abitazioni economiche.

Infine non è neppure facile far passare per atto generoso l'offerta dei cinquanta milioni del Papa. Nel magro bilancio del comune di Roma figura mezzo miliardo, ossia cinquecento milioni, stanziato per i lavori di via della Conciliazione. Non sarebbe meglio che il Vaticano, invece di fare tanto il magnifico « regalando » alla cittadinanza il decimo di questa somma, provvedesse alle spese per la sistemazione della strada? Il comune avrebbe subito a disposizione quanto occorre per costruire almeno un villaggio San Francesco tutto intero. (cam)

Tony Garnier

Un anno fa, in un villaggio della Francia dove si era ritirato, Tony Garnier moriva settantanovenne. Era così modesto che molti lo avevano dimenticato e la sua scomparsa passò quasi inosservata. Figlio di un disegnatore tessile, era nato a Lione dove visse fino al 1938. Nel 1901 progettò la Cité Industrielle il primo modello di città industriale moderna, che doveva esercitare una vastissima influenza sul lavoro degli architetti. In quest'opera si trovano già moltissimi elementi della urbanistica contemporanea come l'abolizione dei cortili la diffusione degli spazi verdi e alberati la separazione del traffico dei pedoni da quello dei veicoli, la distinzione delle varie zone destinate all'abitazione, al lavoro, allo svago.

« Architecture d'aujourd'hui »

Con un fascicolo che porta il titolo, in verità un po' troppo pretenzioso, di « Architettura contemporanea nel mondo », la rivista francese « Architecture d'aujourd'hui », chiude l'annata 1948. Per offrire un panorama dell'attività degli architetti facendo il punto della situazione occorre essere più severi nella scelta delle opere e illustrarle più accuratamente di quanto faccia questa rivista. Bisogna dire però che « Architecture d'aujourd'hui » è l'unica pubblicazione la quale dia un'informazione esauriente sull'argomento e offra abbondante materiale perchè il lettore possa poi fare lui il bilancio di quanto si è realizzato. I suoi voluminosi sei fascicoli annuali dedicati al solito ciascuno a un argomento, costituiscono un prezioso mezzo di lavoro nella pratica quotidiana della professione. Le costruzioni più belle illustrate in questo ultimo fascicolo sono la Borsa di Rotterdam, il Laboratorio nazionale di ricerche aeronautiche di Amsterdam, il Municipio di Karlskoga in Svezia e la casa del popolo ad Oslo. Un lungo articolo tratta dell'urbanistica nella Sarre.

Un libro inglese sull'abitazione

Per i tipi della londinese « Architectural Press » è uscita una seconda edizione, ampliata e riveduta, del volume di Yorke e Gibbert « The modern flat », raccolta accurata e ben fatta di esempi di case ed appartamenti costruiti in molte città d'Europa e d'America

I CONCERTI

Roberto Lupi a S. Cecilia

Abbiamo ascoltato ieri un bel concerto diretto dal Maestro Lupi, comprendente musiche di Monteverdi, Geminiani, Boccherini, Petrassi e Mozart. A prescindere dal « Concerto in la magg. » per violoncello ed orchestra di Boccherini (violoncellista Fernanda Buranello), alquanto scadente, gli altri pezzi hanno pienamente soddisfatto il pubblico. Il primo tempo, concluso dal summenzionato Concerto di Boccherini, comprendeva il bellissimo e melanconico madrigale monteverdiano detto « Il ballo delle ingrate » (le ingrate sarebbero le donne che in vita sprezzarono le gioie d'amore e che per questo si immaginano condannate alle eterne pene dell'inferno) e il « Concerto in mi minore » di Geminiani, assai bello nel suo primo tempo fugato, nel suo adagio riposante e nell'allegro finale pieno di freschezza e fantasia. Il secondo tempo si componeva di una « Sonata da camera » per clavicembalo e dieci strumenti di Goffredo Petrassi e del delizioso « Divertimento » di Mozart che con tutta la sua sapienza e maliziosità riecheggia una immaginaria orchestrina popolare. Su Petrassi molto avremmo da dire ed è probabile che torneremo sull'argomento; comunque, per ora, diciamo che quest'opera, composta nell'estate dello scorso anno, conferma per le sue ottime qualità d'orchestrazione, di concezione, di serietà e bellezza espressiva (si pensi al bellissimo Adagio ed al semplice, sincero e scioltissimo finale), la stima e la fiducia che riponiamo in questo nostro valentissimo musicista.

Vice

19 Appendice dell'UNITÀ

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

XII.

Al mattino si recò da Maria Korsunova.

La venditrice, come sempre tutta sporca e rumorosa, l'accolse cordialmente e affabilmente.

— Sei triste? — domandò, battendole sulla spalla colla sua mano grassa.

— Tanto!, disse la madre.

— Lascia andare! L'hanno portato via? che c'è di male? Quando si mettevano in prigione per furto, poteva dispiacere, ma adesso ce li mettono per la verità. Paolo non diceva niente di grave, ma per l'interesse comune, lo sanno tutti. Non ti preoccupare! Non tutti lo dicono, ma tutti sanno quello che è buono e quello che è cattivo.

« Son molti giorni che volevo passare da te, ma vedi, come sono occupata! Sempre a cucinare e poi a vendere, eppure morirò povera. Gli amanti mi saccheggiano; che il diavolo se li porti! Mi portano via tutto! Appena ho qualche rublo da parte capita uno di quegli scomunicati, e me lo scrocca... e sempre così. Che brutta cosa esser donna! Star soli è difficile, in due è anche peggio ».

— Io ti volevo pregare di prendermi per aiutante! — disse la Vlassova interrompendo le sue chiacchiere.

— Come? — chiese Maria e dopo avere ascoltata l'amica, fece col capo un cenno di approvazione.

— Va bene! Ti ricordi come mi nascondevi tempo fa, quando mio marito mi perseguitava? Ebbene, ora voglio aiutarti io... Tutti dovrebbero aiutarti, perchè tuo figlio soffre per la causa comune! Lui è un buon ragazzo! Lo dicono tutti, e tutti gli voglion bene. Però mi pare che con tutti questi arresti, le autorità andranno a finir male; guarda che cosa succede alla fabbrica. Tutti biasimano le autorità, cara mia. I signori credono che bastino i mezzi risoluti per reprimere ogni opposizione. Ma invece ne colpiscono una diecina e ne sollevano un centinaio. Coll'operaio bisogna agire con prudenza: esso soffre e soffre, ma un bel giorno la pazienza gli scappa

Il colloquio ebbe per risultato che il giorno seguente la Vlassova comparve alla fabbrica con due porta vivande contenenti i cibi fatti da Maria: e questa se ne andò da sola a vendere al mercato.

Gli operai si accorsero subito della nuova rivenditrice. Gli uni accostandosele le dicevano con tono di approvazione: — Hai cominciato a lavorare, Vlassova? — E la consolavano, persuadendola che tra poco Paolo sarebbe stato messo in libertà, che quello che aveva fatto era giusto. Gli altri turbavano il suo cuore già triste con parole di condoglianza, altri infine ingiuriavano apertamente e furiosamente il direttore, i gendarmi, e destavano nel suo animo un'eco di consenso. Ce n'era però di quelli che la guardavano con gioia maligna e il sorvegliante Isaia Gorkov disse tra i denti:

— Se fossi il governatore impiccherei tuo figlio! Non bisogna sobillare la gente'

Questa minaccia l'impressionò, ma non rispose niente, guardò solo il viso piccolo e lentigginoso di Isaia e sospirando abbassò gli occhi verso terra.

Ella vedeva che tutto alla fabbrica era in subbuglio, gli operai si riunivano in capannelli, discutevano fra loro sottovoce, animatamente: dovunque apparivano i capi-officina preoccupati, si udivano delle ingiurie e delle risate sardoniche.

Due poliziotti passarono davanti a lei, accompagnando Samoilov; egli camminava tenendo una mano in tasca, e con l'altra s'aggiustava i capelli rossicci. Dietro a loro veniva una folla di operai, presso a poco un centinaio, scagliando sui poliziotti ingiurie e scherni...

— Vai a spasso, Gregorio? — gli gridò qualcuno.

— Che onore per noi operai! — continuò un altro — ci danno anche la scorta! — e lanciò una violenta bestemmia.

— Si vede, non conviene più acchiappare i ladri! — diceva con rabbia, a voce alta, un operaio grande e cieco da un occhio. — Ora cominciano con la gente onesta...

I poliziotti andavano in fretta, fingendo di non sentire. Tre operai che venivano avanti con una lunga verga di ferro la diressero a bella posta contro di essi, gridando: — All'erta! pescatori!

Quando Samoilov passò davanti alla Vlassova la salutò e disse: — Ora hanno preso anche me!

Ella si inchinò in silenzio; la commuovevano quei bravi giovani che si avviavano alla prigione sorridendo e in lei nasceva, inconsapevolmente, una specie di amore materno per tutti.

Alla sera, tardi, tornò alla sua casetta fredda e vuota. Passeggiò qualche tempo su e giù; senza trovar pace. La allarmava che Giorgio Ivanovic non portasse gli opuscoli come aveva promesso.

Egli sta bene, non è vero?...

(dis. di *De Amicis*)

Fu bussato prudentemente alla porta: la madre si alzò, tirò il catenaccio ed entrò Sascia. La madre non l'aveva vista da un pezzo e la prima cosa che notò fu la sua insolita pinguedine.

— Buona sera! — disse rallegrandosi. — E' un pezzo che non vi siete fatta vedere. Eravate fuori?

— Non sono forse stata in prigione?! — rispose la fanciulla sorridendo. Insieme a Nicola Ivanovic, vi ricordate?...

— Certo, che me ne ricordo! — esclamò la madre. — Ieri mi diceva Giorgio Ivanovic che lo hanno messo in libertà... Ma di voi non sapevo nulla. Nessuno mi disse che eravate là...

— Eh, lasciamo correre... Prima che venga Giorgio Ivanovic, bisogna che io cambi d'abito — disse la fanciulla guardandosi attorno.

— Già, siete tutta bagnata...

— Ho portato i libri...

— Datemeli qua... qua!... — si affrettò a dire la madre.

— Subito.

La fanciulla sbottonò rapidamente la cappa, si scosse e lasciò cadere, come tante foglie da un albero dei pacchi di carte. La madre li raccoglieva dal pavimento e diceva ridendo: — E io mi chiedevo cosa era successo, che eravate così grossa, pensavo: avrà preso marito e ora è incinta . Oh! Dio! quanta roba avete portato! E' possibile che siate venuta a piedi?

— Certo! — disse Sascia, ridiventando a poco a poco sottile e svelta come prima.

La madre si accorse che le sue guance erano scarne, gli occhi ingranditi enormemente e con dei cerchi lividi attorno.

— Siete appena uscita di prigione... dovreste riposarvi e non portare dei pesi simili per sette chilometri! — disse la madre sospirando e scuotendo il capo..

— E' indispensabile — disse la fanciulla con un brivido. — Ditemi, come sta il vostro Paolo... Se la è presa molto?

Nel fare questa domanda, Sascia non guardava la madre: a testa bassa si aggiustava i capelli e le sue dita tremavano.

— Oh, no! — rispose la madre — è tranquillo e non si tradirà.

— Egli sta bene, non è vero? — chiese la fanciulla a bassa voce.

— Non è mai stato ammalato! — rispose la madre. — Ma voi tremate tutta. Lasciate che vi faccia il thè

— Grazie! Ma non vale la pena d'incomodarvi! E' tardi.

— Siete così stanca! — rispose la madre con tono di rimprovero, preparando il samovar.

(Continua)